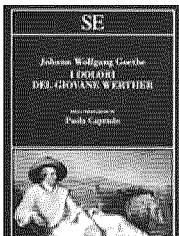


siglia qui la lettura (o la rilettura). Il lettore che si accosti oggi a questa «fiamma verticale» (definizione di Italo Alighiero Chiusano) continua a fare esperienza del fuoco vivo che muove la passione di Werther.

Scritto in quattro settimane «quasi inconsciamente, come un sonnambulo» (così lo stesso Goethe), il romanzo rappresenta un potente approccio all'insopprimibile desiderio umano di libertà dai vincoli che la condizione terrena impone al singolo. La vicenda che si narra, ispirata da fatti realmente accaduti, è semplice: il ventenne Werther s'innamora di Charlotte, ma questa è promessa sposa ad Albert (e lo sposa). Consapevole da subito dell'impossibilità di vedersi corrisposto, attraverso le lettere che scrive all'amico Wilhelm, il giovane matura la scelta di porre fine ai propri tormenti con il suicidio. E, fatto che rende la tragedia ancor più tragedia, la pistola con la quale si sparerà alla tempia non solo è di Albert, ma gli verrà posta in mano dalla stessa Charlotte.



Si può dire che l'idea di un'amata irraggiungibile sia stata la vera fonte d'ispirazione di Goethe. Gli impulsi insoddisfatti rendono al giovane la donna ancor più attraente: «Perché dunque io, Werther?», chiede Charlotte, «proprio io, che sono di un altro? O forse è appunto per questo? Io temo, temo sia soltanto l'impossibilità di avermi a renderle così seducente questo desiderio».

FILOSOFIA

Gesù, chiedo fisso dell'Anticristo

di MAURIZIO SCHOEPFLIN

VI «Tu hai chiamato; / Signore, io m'affretto, / e sto / ai piedi del tuo trono. / Infiammato d'amore / mi colpisce tanto vivamente / e penosa-

mente / la tua vista, fino a penetrarmi il cuore. / Signore, io vengo». Si stenta a credere che l'autore di questi versi venati di una devozione un po' dolciastra sia Friedrich Nietzsche, l'annunciatore della morte di Dio. Appartengono ai suoi anni giovanili, ma ciò non ne sminuisce il valore e il significato, che certo non risiedono nella loro bellezza, ma nel fatto che il filosofo tedesco pensò sempre a Gesù. Una conferma proviene dal libro di **Heinrich Detering, L'Anticristo e il Crocifisso. L'ultimo Nietzsche** (Carocci, pp. 224, euro 25), nel quale l'autore, docente a

Gottinga, ripercorre le tappe principali del rapporto tra Nietzsche e il Nazareno, riservando una particolare attenzione ai momenti conclusivi della vicenda intellettuale ed esistenziale del pensatore di Röcken, il quale, un anno prima di ammalarsi, comincia a comporre proprio *L'Anticristo*, e, in alcune lettere, non esita a identificarsi col Redentore.

Una cosa appare certa: Nietzsche condanna senza appello il cristianesimo, ma assai più difficile è comprendere il suo giudizio su Cristo. Detering fa notare che il 2 gennaio 1889 il filosofo invia all'editore le ultime correzioni a *Ecce homo*, l'autobiografia uscita postuma, e il giorno seguente, per la prima volta, si firma «Il Crocifisso». Che cosa è successo? «Al superuomo di Zarathustra segue adesso un uomo che al contempo è, in quanto Crocifisso, anche colui che è trasfigurato in cielo, che si è lasciato alle spalle la volontà di potenza e che attualizza il suo ritorno dionisiaco con il "tipo del redentore", senza dolore, senza dubbi né contestazioni, in una beatitudine sollevata dal tempo».

ARTE

La vita di Schifano in presa diretta

di TOMMASO LABRANCA

VII Secondo una recente indagine, l'artista italiano più famoso tra i nostri connazionali è Leonardo, noto ai più per aver fornito ispirazione a Dan Brown. Il primo dei viventi è Maurizio Cattelan, nome orecchiato dalla cronaca spicciola scandalizzata da bambini impiccati, papi meteorizzati e quotazioni stellari. Molto in basso appare colui che è invece l'artista più rappresentativo del '900 italiano: Mario Schifano. Per colmare questa lacuna, consiglio la lettura di un libro di **Luca Ronchi** che rasenta la perfezione: **Mario Schifano. Una biografia** (Johan & Levi, pp. 432, euro 29). La perfezione in una biografia si ottiene quando chi la stila riesce a nascondersi, non cerca la vanagloria di chi dice «io lo/la conosco bene» e, soprattutto, non inventa teorie e complotti. Ronchi riesce in tutto questo perché lascia parlare gli altri. È normale condurre interviste tra amici e nemici. È geniale non mescolare quei ricordi in un racconto, ma presentarli così come sono stati espressi, trascrivendo fedelmente frasi ruspanti e citazioni forbite. Il libro è così: un susseguirsi di frasi estrapolate da interviste a chi ha amato, lavorato, litigato con Schifano. Eppure quello che potrebbe far pensare a un lavoro disorganico si rivela una sequenza ordinatissima di eventi che alla fine lasciano nel lettore l'impressione di aver conosciuto davvero Schifano. Questo è un libro che dovrebbero leggere in particolare tutti coloro che non amano Schifano, che lo considerano un imbrattatele, una brutta copia di Andy Warhol, un marxista finto che dilapidava patrimoni. Scoprirebbero il perché di tanti suoi atteggiamenti anche sgradevoli, la sua infinita generosità che lo portava spesso sul lastrico, il suo vivere l'eccesso come una rockstar, spesso in loro compagnia, dalla Faithfull a Jagger. Capirebbero che quello era l'unico vero modo di vivere la realtà negli anni '60: in presa diretta, senza un progetto.

